



Meloni, Giuseppe (2009) *Sul tema dei villaggi abbandonati: gli insediamenti Anasazi (sud-ovest degli Stati Uniti)*. Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Sassari, Vol. 1, p. 279-301.

<http://eprints.uniss.it/6539/>



A.D. MDLXII

LEF

ANNALI DELLA FACOLTÀ
DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI
I - 2009

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI

I - 2009

Direttore responsabile: ALDO MARIA MORACE

Comitato scientifico: GIULIANA ALTEA, PIERO BARTOLONI, DONATELLA CARBONI, GIUSEPPINA FOIS, MARCO MANOTTA, MARIA LUCIA PIGA, FILIPPO SANI, MARIA MARGHERITA SATTA

Comitato di redazione: PIERO BARTOLONI, GIANFRANCO NUvoli, GIOVANNA MARIA PINTUS, PIER GIORGIO SPANU

Il volume è stato curato da PIER GIORGIO SPANU

Università degli Studi di Sassari
Facoltà di Lettere e Filosofia
Via Zanfarino, 62
07100 SASSARI
Tel. 0039 079 229600 Fax. 0039 079 229603
E-mail ammor@uniss.it

I volumi per cambio devono essere inviati a: Facoltà di Lettere e Filosofia, Presidenza,
Via Zanfarino, 62 – 07100 Sassari

ISBN 88-89061-75-5

VOLUME EDITO IN OCCASIONE
DEL QUARANTENNALE
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA



(1969 - 2009)

GIUSEPPE MELONI

Sul tema dei villaggi abbandonati Gli insediamenti Anasazi (sud-ovest degli Stati Uniti)*

Sviluppo e crisi demografica tra XI e XIV secolo

Uno dei fenomeni che in questi ultimi anni è stato al centro dell'attenzione negli studi di storia medioevale è quello legato allo sviluppo e alla crisi degli insediamenti umani tra XI e XIV secolo. Anche in Sardegna questo aspetto della storia delle popolazioni è stato di recente approfondito. Si è indagato a fondo sui motivi che hanno determinato lo sviluppo demografico che si registra nell'isola a partire dai decenni finali dell'XI secolo e si è potuto mettere il fenomeno in relazione con le aperture politiche, strategiche, culturali, economiche, produttive e commerciali che hanno determinato, proprio in quel periodo, la fusione tra le aspirazioni del mondo locale e quelle delle realtà esterne. L'espansione mediterranea delle repubbliche marinare di Pisa e Genova ha potuto così entrare in contatto con un mondo che emergeva da secoli di isolamento nel corso dei quali si erano sviluppate le istituzioni locali, i regni sardi, o giudicati. Da quanto ne derivò, in termini di sviluppo economico, scaturirono spinte di progresso anche nel campo demografico. La popolazione crebbe di numero e si distribuì nel territorio modellando una geografia degli insediamenti che modificava profondamente quella che aveva caratterizzato i secoli dell'alto medioevo. Oggi questi aspetti dell'insediamento sono sufficientemente noti. Possediamo conoscenze abbastanza approfondite sulla localizzazione di quasi tutti i centri abitati del periodo, anche se solo il 40 % di questi è sopravvissuto fino a noi. Si calcola che già nel XVIII secolo, su oltre ottocento villaggi a noi noti, che prosperavano fino agli inizi del XIV secolo, ne sopravvissessero poco più di trecentocinquanta.

Sui motivi che hanno determinato, a partire dagli inizi del Trecento, e con un'accelerazione esponenziale a partire dalla metà dello stesso secolo, il progressivo abbandono di molti centri abitati, soprattutto in vaste aree di pianura e nelle zone costiere, si è

* Disponibile in PDF in: www.sardegnameiterranea.it

scritto molto. Sono emerse motivazioni di varia portata tra le quali sembrano più importanti quelle legate al ripetersi frequente di guerre, al ripresentarsi a scadenze ravvicinate di fenomeni epidemici, al riproporsi di crisi economiche legate al mancato progresso dell'agricoltura cerealicola.

Per giustificare il fenomeno degli abbandoni, infine, è stata a volte richiamata una motivazione legata a modificazioni del clima, forse poco apprezzabili in termini numerici (si parla di differenze di pochi gradi di temperatura) ma determinanti per lo sviluppo di condizioni che possono influire sui sistemi di vita delle popolazioni.

Per capire quanto il fattore climatico possa aver contribuito a trasformare il quadro demografico dell'isola tra XIV e XV secolo, non va trascurato uno sguardo di raffronto con altre realtà, spesso lontane da quella che stiamo studiando, talvolta a prima vista completamente estranee poiché localizzate in aree geografiche senza alcun rapporto col mondo mediterraneo.

Molto si sa circa l'abbandono dei centri rurali nell'Europa mediterranea e continentale. Già nel periodo di passaggio tra XIII e XIV secolo, e soprattutto agli inizi del '300 si registrarono i primi segni di una crisi destinata a segnare profondamente le popolazioni europee. Questi segni furono tanto più evidenti in quanto si manifestavano dopo i tre secoli di progresso, di crescita demografica e di miglioramento delle condizioni di vita (XI-XIII).

Ampliando ancora il nostro orizzonte possiamo fare riferimento al verificarsi di casi analoghi in un periodo cronologicamente assai vicino a quello che stiamo esaminando (tra XIII e XIV secolo), in vaste aree dell'America settentrionale.

Certo questi raffronti si presentano più difficili poiché i soggetti da esaminare e mettere a confronto sono assai lontani e le rispettive realtà demografiche appaiono, a prima vista, del tutto slegate dal contesto delle terre del Mediterraneo centrale perché assolutamente estranee e sconosciute le une alle altre.

In particolare destano la nostra attenzione studi recenti che hanno individuato il motivo dell'abbandono di vere e proprie città nei territori del sud-ovest degli Stati Uniti, fra le altre cause, in un profondo mutamento del quadro idro-geologico.

Insediamiento umano nell'America settentrionale

Tra le popolazioni del Nord-America che ci sono più note, anche per essere state al centro di una vasta letteratura o per aver costituito modello per una cinematografia non sempre attenta sotto l'aspetto etnologico, ci sono sicuramente quelle che si erano stanziate nella vasta prateria delle regioni centrali degli Stati Uniti. Meno conosciuti sono

quei nuclei di popolatori che sono noti agli studiosi come costruttori di vere e proprie città.

Era un mondo più sviluppato di quello che i *conquistadores* trovarono nella regione; eppure anche questa società evoluta ebbe il suo momento di crisi demografica che portò gli abitanti di questi importanti centri ad abbandonare i loro insediamenti. Per spiegare questo fenomeno gli studiosi hanno parlato di “collasso ecologico provocato da pochi anni di persistente siccità” che si sarebbe verificata nel tardo '200. Il momento dell'abbandono dei centri, la loro cancellazione dalla scena storica è localizzata cronologicamente nei primi decenni del 1300. Non possiamo ignorare sorprendenti analogie tra realtà a prima vista assolutamente distanti e prive di rapporti.

La regione che ci interessa per la nostra ricostruzione è quella dove si sviluppò la cultura Pueblo, che soppiantò tra l'VIII e il IX secolo della nostra era quella dei cosiddetti “fabbricanti di cesti”. Da una cultura che ci ha tramandato i più significativi esempi attraverso prodotti dell'attività artigianale dell'intreccio di fibre vegetali, si passò ad un mondo nel quale profonde trasformazioni sociali determinarono la nascita di quei centri abitati dove le nuove tecniche costruttive producevano un'edilizia in muratura. Vennero costruiti edifici dalla struttura originale e particolare che non presentavano analogie con le tecniche edilizie seguite in altre regioni nord-americane, differenti persino per consistenti aspetti da quelle di un'area pur vicina come quella del Messico settentrionale. Gli abitanti di questi villaggi si stanziarono in un'area geografica che viene definita *four corners* per il fatto che è segnata dalla confluenza dei confini di quattro stati. L'ambiente, oggi desertico, ha permesso che i limiti di questi stati, Utah, Colorado, New Mexico, Arizona (per seguire una localizzazione in senso orario) si intersecassero con due linee di demarcazione perfettamente perpendicolari tanto da disegnare sulla carta una traccia che corrisponde esattamente all'allineamento di meridiani e paralleli che identificano idealmente sul terreno i *four corners*, quattro angoli retti.

L'origine degli Anasazi

In questa area geografica si era stanziato ben duemila anni fa il popolo degli Anasazi, (Ah-nah-sah-zee), gli “Antichi, diversi da noi” come vennero definiti con un alone di mistero dalle tribù Navajos, che li hanno sostituiti e che osservavano con ammirazione e rispetto le loro imponenti costruzioni abbandonate. Gli indiani Hopi li chiamarono Hisatsinom, che significa “Coloro che sono venuti prima” Secondo un'altra terminologia meno usata essi vennero definiti Moki, oppure Moqui, parola che deriva ancora una volta dal linguaggio Hopi, che significa “i morti”. Quello che è certo è che non sappiamo come le stesse popolazioni usassero definirsi.

Dalla principale zona di insediamento gli Anasazi estesero la loro presenza anche nelle zone limitrofe fino al momento nel quale, forse anche per l'esaurimento di questa spinta espansionistica, conobbero un momento di vero e proprio collasso. La loro cultura ebbe il periodo di massimo sviluppo tra X e XII secolo; questo ci permette di notare come questa spinta di progresso sia stata contemporanea a quelle analoghe di regioni lontane come quelle mediterranee, anche se del tutto slegata per le motivazioni che la determinarono.

Proprio su questa popolazione, anche grazie alle numerose informazioni giunte fino a noi, si è concentrato il maggior numero di ricerche che tendono a ricostruire le tradizioni preistoriche delle regioni del sud-ovest. Importanti a tal fine sono i dati che scaturiscono dall'esame dei resti arborei largamente usati nell'edilizia dagli Anasazi, che offrono notizie altrimenti inesistenti.

Gli studiosi hanno analizzato il materiale ligneo usato nelle costruzioni degli Anasazi confrontando gli anelli di accrescimento delle travi con quelli riscontrabili in alberi di datazione sicura. Ne è derivato un quadro cronologico che, se sapientemente intrecciato con quanto emerge dall'esame dei resti ceramici rinvenuti nei vecchi villaggi abbandonati, appare oggi sostanzialmente basato su dati di fatto accertati.

Due mila anni fa la cultura dominante dell'area in questione, circoscritta a nord-ovest dal fiume Colorado e a sud-est dal Rio Grande (l'altopiano denominato Colorado Plateaus), era quella definita San Jose, una delle numerose varianti delle popolazioni di quelle aree desertiche. Proprio da questo ceppo provenivano le popolazioni Anasazi, che svilupparono la loro presenza caratterizzata dalla propensione allo sviluppo di forme artigianali che li differenziavano dalle altre popolazioni del periodo. I Mogollon e gli Hohokam si erano stanziati entrambi a meridione dell'area di sviluppo degli Anasazi, i primi in corrispondenza delle omonime montagne, al confine tra New Mexico e Arizona, i secondi più ad occidente, nell'Arizona meridionale. La denominazione Mogollon ha una radice comune con quella delle omonime montagne, mentre il nome Hohokam deriva dall'appellativo attribuito a questa popolazione dagli attuali abitanti indigeni dell'area, gli indiani Pima, che definirono i loro antenati come "quelli che se ne sono andati". Mentre queste due popolazioni ci hanno lasciato significativi resti ceramici, gli Anasazi, in origine meno progrediti dei loro confinanti, sembra ignorassero queste tecniche artigianali per cui usavano semplicemente recipienti costruiti con fibre vegetali. Per questo, a seconda del momento, essi vennero definiti Cestai, quindi Cestai modificati, infine, a partire dall'VIII secolo, possono essere identificati genericamente col nome Pueblo. Diversi esemplari di questa singolare arte sono pervenuti fino a noi. Ci permettono di apprezzare le tecniche di costruzione, basate sull'uso di alcuni stecchi di maggiore consistenza che, intrecciati a spirale, costituiscono l'intelaiatura del recipiente, attorno ai quali sono innestate fibre più sottili, tanto da determinare una certa ermeticità del manufatto che talvolta veniva assicurata ulteriormente con la tintura di pece. Al manufatto veniva

così garantita una impermeabilizzazione così efficace da permettergli di poter essere usato anche come recipiente per liquidi come latte o acqua. La colorazione si basava generalmente su una base di bianco con decorazioni soprattutto rosse e nere. Fibre vegetali venivano usate anche per la manifattura di abiti, soprattutto gonne e borse.

Alle origini sembra che la loro arretratezza nei confronti dei popoli confinanti interessasse anche il mancato sviluppo dell'agricoltura e forme di sostentamento, pur comuni agli altri ceppi, come la caccia, praticata, però, con strumenti rudimentali, senza ancora l'uso di archi e frecce. In questi secoli, attorno al primo d. C., anche le tecniche edilizie usate dagli Anasazi erano estremamente rozze. Spesso gli insediamenti erano provvisori, anche se, talvolta, venivano realizzate semplici costruzioni a pianta circolare col centro ribassato, coperte da una volta a cupola, col pavimento in semplice terra battuta. Le pareti erano costituite da pali di legno cementati con fango. Una comunità di Anasazi, che non trascuravano di adattare a scopi abitativi anche le numerose grotte naturali di cui sono costellate le scoscese coste dei numerosi canyon, poteva, in quei tempi antichissimi, essere costituita da poco più di 10 unità che si distribuivano in tre o quattro abitazioni. Raramente i centri erano più grandi (fino a venti abitazioni) con un numero di abitanti proporzionalmente maggiore.

I primi centri abitati stabili

Fu solo dopo una lunga evoluzione, attorno al V-VI secolo d. C., che semplici edifici scavati nel terreno, usati fino ad allora come depositi per generi alimentari, subirono sostanziali trasformazioni fino a diventare vere e proprie abitazioni sul modello delle case a pozzo che i vicini Mogollon costruivano già da tempo. Le abitazioni, parzialmente scavate nel terreno, divennero più spaziose e resistenti: potevano avere un diametro tra i tre e gli otto metri; alle pareti i pali impastati con fango fecero posto all'uso di materiale più solido, in genere lastre o blocchi di pietra cementate anch'esse con argilla o fango. Nonostante la friabilità di questo materiale, comunque, grazie proprio alla secchezza del clima della zona, queste costruzioni non hanno subito consistenti danni a causa delle condizioni climatiche, anche se talvolta contano dieci secoli di storia alle spalle. I tetti, sempre a cupola, erano ricavati dall'accostamento di pali e frasche che lasciavano al centro un'apertura usata sia per lo scarico dei fumi, sia come ingresso vero e proprio.

Altri sostanziali cambiamenti si verificarono in quel periodo; la scoperta di armi tecnologicamente all'avanguardia come arco e frecce consentì una pratica delle attività venatorie più redditizia. Allo stesso tempo l'agricoltura faceva i primi passi offrendo a queste popolazioni i suoi prodotti in quantità tali da garantire, al di là della semplice sopravvivenza l'uso di utili riserve alimentari. Il mais, i legumi, la frutta divennero base

giornaliera dell'alimentazione mentre venivano addomesticati animali come i tacchini e i cani, destinati anche all'alimentazione.

Al termine di questa fase di evoluzione gli Anasazi, definiti ora "Cestai modificati", iniziarono a imitare le popolazioni meridionali (come abbiamo visto più evolute), anche con la produzione di materiale ceramico. Le tecniche, assai rudimentali in una prima fase, andarono via via raffinandosi. Le fibre miste ad erba e sabbia a grana grossa presenti nei primi impasti lasciarono col tempo il posto a composti più raffinati che portarono alla produzione di oggetti migliori, più resistenti e più pregevoli anche dal punto di vista estetico.

Confronto con altre culture

Fu verso l'VIII secolo d. C. che le caratteristiche dei Cestai lasciarono il posto a quelle dei Pueblo. Gli studiosi hanno ipotizzato cambiamenti sostanziali nella popolazione anche dal punto di vista anatomico. In particolare si è studiata la diversa forma del cranio tra le popolazioni del periodo precedente il 700 e quelle del periodo successivo, cosa resa possibile grazie alle condizioni atmosferiche della zona, dove l'umidità è bassissima. Da oligocefali, gli abitanti della zona divennero brachicefali. All'ipotesi che ci sia stato un incontro di popolazioni di diversa origine con il prevalere delle nuove popolazioni, se ne è contrapposta un'altra, più semplice. Il cambiamento anatomico potrebbe essere da attribuire ad una diversa concezione del trasporto dei neonati. Da un tipo di culla da portare a spalla, a fibra morbida, si sarebbe passato ad un modello costruito con assi di legno che, comprimendo progressivamente (e involontariamente) il cranio dei piccoli, avrebbe portato, col tempo, alla modifica di caratteristiche strutturali.

Fu allora, a partire dall'VIII secolo che gli Anasazi, una volta apprese le tecniche artigianali dai Mogollon e dagli Hohokam, intrapresero una fase di fabbricazione di manufatti ceramici di una certa originalità, distaccandosi così dai modelli fino ad allora usati, tanto da rendere oggi distinguibile la produzione delle diverse culture. Le principali differenze si riscontrano a proposito dei colori di decorazione: rosso e marrone per le popolazioni meridionali, nero, grigio, bianco, per gli Anasazi. La differenza deriva dalle diverse tecniche di cottura del materiale che, nel caso degli Anasazi, prevedeva l'uso di forni chiusi, probabilmente ricavati al di sotto di cumuli di letame essiccato. L'evoluzione delle tecniche di realizzazione dei manufatti in ceramica toccò i suoi vertici verso il XII secolo, quando le colorazioni, tendenzialmente limitate al bianco e al nero, furono ravvivate con l'uso di pigmenti policromi con l'aggiunta di tonalità arancione e gialla. Sempre in quel periodo si affermava, soprattutto nel Chaco Canyon, una raffinata produzione di gioielli di pietra turchese

In quello stesso periodo l'evoluzione tecnologica toccò anche la sfera abitativa. Le case a pozzo circolari furono sostituite da abitazioni a livello terra, di forma rettangolare. Ambienti a pozzo, ai quali si continuava ad accedere dall'alto, rimasero per finalità di aggregazione, di riunione, soprattutto di componenti del villaggio di sesso maschile che così, in una società a forte componente matrilineare, avevano l'opportunità di mantenere l'identità di appartenenza.

Sviluppo demografico in Europa e in America tra I e II millennio

Fu attorno al Mille che gli Anasazi conobbero il periodo di maggiore evoluzione, che si tradusse in un più consistente sviluppo demografico, sia in termini quantitativi che qualitativi. È un dato singolare il contemporaneo verificarsi di fenomeni simili anche nella lontana Europa. Nel vecchio continente un aumento significativo e costante della popolazione si verificò in un periodo che si faceva solitamente coincidere con l'inizio del II millennio d. C. Oggi si tende ad anticipare questa datazione al X secolo, con qualche preferenza per la seconda metà. Il continente europeo stava per uscire da un lungo periodo nel quale le modificazioni climatiche avevano avuto sulla regione effetti estremamente negativi. Dal VI all'VIII secolo si verificò un calo della temperatura media che, sebbene su valori minimi (si calcola che fosse inferiore a quella attuale di solo $\frac{1}{2}$ grado) mise a dura prova la popolazione. Intere regioni del settentrione subirono un consistente spopolamento a favore delle aree più temperate. Il bosco e la palude ripresero il proprio posto in concorrenza con la presenza dell'uomo. Alberi come i pioppi, i salici, gli ontani, ripresero a costituire elemento essenziale di un paesaggio dove l'uomo veniva sempre più emarginato. Anche la fauna subì un'evoluzione a favore di specie adatte al nuovo clima. Bisonti, buoi selvatici, orsi, ma anche cinghiali, lontre, castori, lupi, si moltiplicarono proprio grazie a condizioni climatiche che li favorivano, soprattutto perché ostacolavano la presenza dell'uomo. Colture come quella del grano cedettero il passo a quelle più resistenti come l'avena o la segale, per di più coltivate con un'aspettativa di resa che non superava generalmente il valore di 4/1.

Gli studi demografici assegnano all'Europa dell'VIII-IX secolo una popolazione che, dai poco meno dei 70 milioni di abitanti del periodo romano, si era più che dimezzata, ridotta a valori che non sembra raggiungessero i 30 milioni. La densità era di soli 3 abitanti per kmq a fronte dei 68 attuali. Le stesse statistiche assegnano all'Italia, fino al secolo IX, una popolazione anch'essa proporzionalmente assai ridotta, attorno ai 4 milioni di abitanti. Questa cifra sarebbe triplicata nel corso dei successivi quattrocento anni, nel XIV, alla vigilia delle crisi demografiche che caratterizzarono quel secolo. L'espansione demografica maggiore, comunque, si verificò a partire dall'XI secolo,

quando le popolazioni europee si trovarono di fronte ad una vera e propria rivoluzione climatica. Le fonti riportano dati significativi in proposito. L'aumento della temperatura, pur ridotto a pochi gradi, permise la coltivazione di prodotti prima impensabili alle alte latitudini, come la coltura della vite in regioni generalmente inadatte, come quelle inglesi. Questo portò ad una maggiore disponibilità di terre da coltivare, a migliori condizioni naturali per una produzione più abbondante, a sistemi di alimentazione, e quindi di vita sostanzialmente migliori di quelle che avevano caratterizzato i periodi precedenti. L'aumento di produzione e una situazione strategica nell'area mediterranea più favorevole portarono ad una programmazione della produzione agricola non più diretta solo al sostentamento, ma incanalata verso un sistema produttivo che aveva negli scambi, nei commerci, il punto d'arrivo.

Anche nelle aree nelle quali erano stanziati gli Anasazi dovette verificarsi, nello stesso periodo, una serie di variazioni climatiche favorevoli, che ebbero positivi effetti anche sulle popolazioni americane: aumento sia della temperatura che dell'indice di piovosità, fenomeni che avrebbero portato le colture a prosperare. L'agricoltura, che ormai veniva praticata su vasta scala, anche se con accorgimenti che non contemplavano il controllo dell'irrigazione, ebbe un'impennata in termini di resa e qualità dei prodotti. Ci fu così un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita. Lo sviluppo di questo popolo si manifestò, soprattutto ai danni dei vicini Mogollon, ai quali furono sottratte consistenti fette di territorio in corrispondenza del bacino settentrionale del Rio Grande.

In pratica le attività dell'uomo legate alla produzione dei generi agricoli avrebbe passivamente beneficiato sia in Europa che nell'America settentrionale, di nuove e più favorevoli condizioni climatiche che, però, erano destinate, nella loro variabilità, a non durare nel tempo, anche se su scala plurisecolare, come vedremo tra breve.

A partire da quel periodo o in un momento di poco successivo, che possiamo datare alla fine del X secolo, gli Anasazi iniziarono ad organizzare l'insediamento su nuove basi. Il sistema di distribuzione della popolazione in un gran numero di piccolissimi villaggi iniziò ad entrare in crisi; furono fatte nuove scelte che portarono alla realizzazione di agglomerati molto più consistenti in termini numerici, e al contemporaneo abbandono dei villaggi che avevano dimensioni e valori demografici troppo piccoli per poter sopravvivere.

Nuove popolazioni: Apaches e Navajos

Probabilmente non furono estranei a questa scelta i nuovi contatti che gli Anasazi ebbero con l'aggressività di nuove popolazioni che migravano dal settentrione alla ricerca di nuove terre da sfruttare. Furono forse le incursioni dei bellicosi Athapasca, nucleo etnico originario di Navajo e Apaches, una delle cause che portarono le popolazioni indigene ad iniziare la costruzione di villaggi sotto roccia nei quali trovarono rifugio.

L'evoluzione dei Navajos, una delle popolazioni indigene più portate a metabolizzare i cambiamenti e con il maggiore spirito di adattamento, si è realizzata nell'arco di pochi secoli. Il loro nome, contrariamente all'apparenza, non deriva né dallo spagnolo né ha radici nella lingua di questo popolo. I Navajos, così come gli Apache, popolo fratello, si definivano *Dineb* o *Denè*; questo termine significa "Il Popolo". Il nome più recente di Navajos è una trasformazione dell'appellativo che fu loro riservato dagli indiani Tewa del New Mexico che, entrati in contatto con loro, li indicavano come stranieri, nemici. Dopo qualche tempo dal primo insediamento, quando i nuovi arrivati misero radici iniziando a praticare attività stanziali, vennero definiti Apaches de Nabahu, ossia Stranieri dei Campi Coltivati. Gli stessi Apaches chiamarono i Navajo i Coltivatori. Il termine Navajo, quindi, richiama l'attitudine a diverse forme di agricoltura di questo popolo.

Identificati grazie allo studio della loro lingua, del ceppo Athapasca, uno dei più primitivi, provenivano da una zona posta tra il nord-ovest del Canada e l'Alaska e costituivano probabilmente l'ultima ondata migratoria da nord a sud, che superò le sedi prescelte per uno stanziamento definitivo dalle popolazioni che li avevano preceduti. Non è chiaro quale percorso li guidò fino ai *Four Corners*. Probabilmente, mentre altri nuclei di popolazione si disperdevano verso gli altri punti cardinali, gli antenati dei moderni Navajos, partendo dalla Columbia Britannica, viaggiarono sul costone orientale delle Montagne Rocciose. Si muovevano, per motivi organizzativi, divisi in piccoli gruppi: era necessario cacciare durante gli spostamenti e la presenza di nuclei di persone molto numerosi avrebbe spaventato la selvaggina e non avrebbe trovato nella vegetazione selvatica adeguato sostentamento. Trovato un luogo ospitale, vi si stanziavano provvisoriamente, per periodi che potevano vedere anche l'avvicendamento di generazioni, finché non giunsero al luogo di destinazione dove oggi vivono. Uno dei loro primi insediamenti sembra essere quello di Kinya, ormai in rovina, presso il Chaco Canyon, dove potrebbero essere giunti nel decennio a cavallo tra XI e XII secolo. Da questo primo nucleo partirono i colonizzatori della valle del San Juan.

A fianco di questa direttrice principale di spostamento è probabile che ce ne siano state altre; lo si deduce dalla varietà di tradizioni, di dialetti, di consuetudini che contraddistinguono diversi gruppi Navajos. Un indizio tipico del fatto che l'acclimatamento dei

Navajos nelle aree che stiamo studiando fu graduale e che le loro tradizioni, così come le loro conoscenze, erano riferite a territori diversissimi (pianura, montagna, deserto), si nota considerando come essi definissero quella che divenne la materia prima, alla base della loro alimentazione, il granturco, con un termine che significa “cibo per gli stranieri”.

Importante per l'evoluzione sociale e per le conseguenze urbanistiche dei Pueblo, discendenti dagli Anasazi, fu l'impatto con le nuove popolazioni, soprattutto con i Navajos. Questi entravano per la prima volta in contatto con una civiltà che li riempiva di meraviglia per l'uso che faceva di manufatti di argilla, per le ardite costruzioni che, articolate su più piani con murature di pietra e argilla potevano ospitare anche diverse centinaia di persone. Ma soprattutto un grande impatto fu per i nuovi popolatori entrare in contatto con le colture delle popolazioni stanziali, che avevano raggiunto un livello di evoluzione tale da offrire loro mezzi di sostentamento sempre meno aleatori. Essi conobbero così l'uso di prodotti come fagioli, meloni, tabacco, cotone e soprattutto granturco. Quest'ultimo, ampiamente usato dopo adeguata macinazione per produrre alimento che veniva cotto in vari modi, proveniva da una selezione naturale. Il grano alimentare che era apparso in questi territori migliaia d'anni prima, traeva la sua origine da una serie di piante selvatiche finché, coltivato ed usato dalle varie tribù in modo differente, si era differenziato in diverse varietà tra le quali, per adattamento ai climi, ai suoli, per resa e qualità, non era prevalso sugli altri tipi il granturco, o mais.

Nascita e sviluppo dei grandi centri Anasazi

Fu proprio l'arrivo delle nuove popolazioni e, in particolare, l'aumento numerico dei nuovi colonizzatori, a determinare, nel corso del XII secolo, l'abbandono da parte delle popolazioni indigene preesistenti dei siti più esposti e di minori dimensioni per rifugiarsi in centri più consistenti dal punto di vista numerico. In particolare erano temute le razzie che avevano come obiettivo le donne e il fatto di doversi confrontare con guerrieri dotati di armi considerate superiori, come gli archi costruiti dai Navajos con tendini.

In base a queste riflessioni devono considerarsi così smentite interpretazioni superate che individuavano proprio nelle incursioni ostili il motivo dell'abbandono dei grandi agglomerati nascosti e quasi inaccessibili.

Sono ben note le immagini di grandi abitati che sembrano scavati nella roccia, dove la montagna offre una parete di sottofondo e giunge persino a sostituire il cielo. È un po' l'impressione che possiamo avere quando visitiamo quel gioiello archeologico dal nome molto conosciuto, ma dallo sviluppo storico ancora tutto da scoprire, che corrisponde

alla realtà di Tiscali. Un'impressione, nel caso americano amplificata dalle dimensioni e dall'accuratezza edilizia, ben superiore dal punto di vista tecnologico al caso sardo.

Questi centri abitati erano dotati di abitazioni architettonicamente assai evolute. Si trattava di palazzi a più piani (anche 5 o 6), che rimasero fino al tardo '800 le costruzioni più alte di tutti gli Stati Uniti. Le loro strutture erano spesso ricavate con un sapiente accostamento della muratura alla roccia viva che fungeva da basamento, sostegno, protezione dalle intemperie e, come abbiamo visto, da possibili incursioni di elementi ostili. Le stanze più esterne, più luminose, erano adibite ad abitazione mentre quelle più interne, addossate alla parete rocciosa, poiché più protette e più buie, fungevano da depositi, da magazzini. Tra le case non mancavano cortili centrali spesso angusti ma comunque utilissimi come luogo di ritrovo o, semplicemente, di disimpegno per dare aria e luce agli ambienti circostanti. Di questi agglomerati, vere e proprie città, rimangono esempi emblematici nei dodici grandi centri del Chaco Canyon, a sud di Farmington (New Mexico nord-orientale), situati sul costone settentrionale, dei quali il più noto è quello di Pueblo Bonito, probabilmente la capitale. A pianta semicircolare, fu costruito nell'arco di circa due secoli; è articolato in circa 800 abitazioni che, nel momento di maggiore sviluppo, attorno al XII secolo, poteva contare oltre 1.000 abitanti.

Accanto alle abitazioni esistevano ben 35 importanti centri di ritrovo collettivi o familiari, denominati Kiva, dove venivano praticati riti dei quali oggi si è persa la traccia, anche se qualcosa della tradizione può essere rimasto nelle cerimonie ancora che oggi tengono in vita le popolazioni Pueblo. Come in tutte le civiltà del passato, dovevano essere spesso legate al culto delle acque, della fertilità, della natura nel suo complesso. Le mura esterne di Pueblo Bonito non presentano aperture adibite a finestre o porte, anche se non è escluso che in un prima fase queste fossero presenti. L'accesso al complesso cittadino avveniva tramite scale a pioli ancorate alla roccia o alla muratura. È un chiaro segno della funzione strategica e difensiva del complesso, esposto, come abbiamo visto, alle incursioni di nuove popolazioni bellicose come Navajos e Apache. Non è escluso, comunque, che l'insediamento dovesse costituire anche una sorta di complesso religioso che, vista questa funzione, doveva essere in grado di ospitare i pellegrini che, in occasione delle ricorrenti festività, raggiungevano il sito per assistere alle cerimonie di rito. Si spiegherebbe in quest'ottica la presenza delle numerose abitazioni sotterranee che, secondo la tradizione degli attuali abitanti della zona, dovevano ospitare nell'oscurità i fedeli prima che, finito il rito, ritornassero alla luce; sarebbe il ricordo di un primordiale diluvio.

Ai sacerdoti che officiavano le varie cerimonie, era attribuita anche una funzione di governo. Importante era soprattutto la capacità di amministrare le provviste idriche, indispensabili in una società basata sulla coltivazione dei campi. Essenziale era soprattutto la conoscenza che questi personaggi dovevano acquisire a proposito del riproporsi periodico delle grandi piogge che, in una regione situata ad un'altitudine tra i 1200 e i

2100 m., erano legate alla provenienza da lontani mari (l'Oceano Pacifico ad occidente o il Golfo del Messico ad oriente) delle masse umide.

Nel versante meridionale dello stesso canyon sono ancora visibili i resti di piccoli agglomerati, probabili centri di servizio i cui abitanti, in caso di pericolo, potevano rifugiarsi nei villaggi-fortezza. Più probabilmente sono ciò che rimane di precedenti scelte insediative soppiantate dall'inurbamento cittadino e dalla scelta di un costone più protetto.

Il massimo sforzo per la realizzazione di queste ardite costruzioni urbane, perfettamente adattate alla morfologia tormentata della regione si concretizzò a partire dalla fine del X secolo e proseguì fino alla fine del XIV. I centri disposti originariamente sulla sommità degli altopiani, a partire dalla metà dell'XI secolo progressivamente furono abbandonati a favore degli insediamenti definiti *cliff dwelling*, abitazioni dei dirupi.

La morfologia delle pareti dei canyon si rivelò perfetta per ospitare le nuove sedi insediative. Pareti rocciose a picco e spesso a strapiombo sul fondo valle erano solcate da fessure della roccia a volte di dimensioni contenute (e in questo caso si rivelarono idonee ad ospitare depositi di materiali), altre volte di consistenza tale da poter ospitare veri e propri villaggi.

L'insediamento di Cliff Palace, nella Mesa Verde, nel Colorado sud-occidentale, non lontano da Durango, è un altro esempio emblematico dello splendore di questa civiltà. Fu scoperto casualmente nel 1888 da due allevatori, Richard Wetherill e Charlie Mason, che seguivano le tracce del bestiame che avevano in custodia. È situato circa 150 km. in linea d'aria a nord del Chaco Canyon, più o meno alla stessa longitudine. Il parco nazionale della Mesa Verde, patrimonio dell'umanità per l'Unesco, fu battezzato dagli Spagnoli, i primi Europei che entrarono in contatto con questa realtà, come "altopiano verdeggiante", occupato dagli Anasazi sicuramente già dal VI secolo. Conserva i resti di diversi centri per un totale di circa un migliaio di abitazioni scavate nella roccia che possono essere annoverate tra quelle meglio conservate. Tra queste emergono per rilievo quelle del Cliff Palace, considerata il più ampio complesso troglodita dell'America settentrionale. La città, che raggiunse un elevato grado di inurbamento alla metà del XII secolo, si offrono oggi al visitatore nella loro magnificenza: 200 stanze d'abitazione, 23 ambienti cerimoniali sotterranei (una media di 10-12/1), svariati torrioni di avvistamento e difesa. La sua edificazione è stata adattata al riparo di un costone roccioso che digrada spesso vertiginosamente nel canyon sottostante. Vi si accedeva con un complicato sistema di appoggi e sporgenze che potevano essere utilizzate come scale e, comunque, come sostegno per chi si arrampicava. Anche in questo caso, come già detto per Pueblo Bonito, ci troviamo di fronte ad una sorta di centro di raccolta della popolazione per particolari bisogni, come quelli difensivi, religiosi o commerciali. Anche Cliff Palace può essere visto come una sorta di capitale organizzativa.

Sempre nella Mesa Verde presentano tracce della presenza Anasazi la località di Spruce Tree House, che conserva una delle abitazioni di maggiori dimensioni dell'intero

parco, la Balcony House, alla quale si accede su arditi passaggi sospesi nel vuoto, e la Long House.

A fronte delle analogie fin qui segnalate, i complessi del New Mexico si differenziano per alcuni aspetti architettonici da quelli del Colorado. I primi presentano un uso di materiale litico maggiormente squadrato con i riempimenti ad opera di materiale sminuzzato. Per i secondi è stato utilizzato materiale meno pregiato. Questi ultimi sono rinomati anche per la presenza di edifici a forma di torre, di ispirazione messicana, a volte elevate per diversi piani, che avevano sia funzioni religiose, trovandosi adiacenti a luoghi di riunione, o forse più precisamente di avvistamento e difesa.

Questo senza voler trascurare il notissimo monumento naturale del Canyon De Chelly (Arizona nord-orientale), al centro dei desertici Colorado Plateaus, in una vasta zona circoscritta dai bacini fluviali del San Juan a nord, del Colorado ad ovest, del piccolo Colorado a sud. È un'area che richiama le suggestioni di bellezze naturali assai note, come la Petrified Forest a sud, il Painted Desert ad ovest e la Navajo National Mountain a nord. In particolare, il Canyon de Chelly si configura come una faglia naturale che solca una pianura desertica. A metà strada tra la città di Gallup, a sud-est e la Monument Valley e la città di Kayenta a nord-ovest, fa oggi parte della riserva Navajo. Ancor oggi colpisce il visitatore la possibilità di abbracciare con un'occhiata tutto l'ambiente circostante, più contenuto nelle dimensioni rispetto ad altre realtà geologiche analoghe prodotte dall'opera di escavazione dei corsi d'acqua. Sul fondo del canyon si notano ancora verdi campi di ridotte dimensioni. A mezza costa, scavate nella roccia, sono ancora presenti e visitabili gli ambienti che hanno ospitato la popolazione locale fino al loro abbandono, nel XIV secolo. Alle pareti di diversi ambienti sono presenti numerosi pittogrammi incisi sulla roccia. Si trova più o meno alla stessa latitudine ad ovest del Chaco Canyon da cui dista circa 150 km. in linea d'aria.

Più circoscritto il complesso di Roadside Ruin, tipico esempio di deposito di granaglie in uno dei siti più a nord che conservano tracce della presenza Anasazi, punto di riferimento nelle Canyonlands, nello Utah orientale.

I centri erano dotati di servizi assai sofisticati, come efficienti acquedotti, ed erano collegati con grandi e spaziose vie di comunicazione; queste si diramavano solitamente da quella che può essere considerata la sede centrale, la capitale, la città del Chaco Canyon; colpisce l'ampiezza della carreggiata, che giungeva spesso ai 9/10 metri e la lunghezza complessiva delle opere, che supera i 300 chilometri.

Le strade seguivano le particolarità orografiche del territorio, che permettevano la realizzazione di vasti tratti rettilinei. Con le varie arterie la capitale si trovava così collegata ai villaggi minori, molti dei quali sono stati catalogati tra i luoghi di culto che richiamavano lo spostamento dei viaggiatori. Tra queste strade una delle più conosciute è la *Great North Road*, la "Grande Strada del Nord" che si sviluppa, come altre, lungo un asse nord-sud.

Crisi demografica

Attorno alla fine del XIII secolo, forse in presenza di una minaccia ancora più consistente da parte delle nuove popolazioni degli Apache e dei Navajos, che ebbe un effetto negativo nel determinare la scomparsa di vecchie civiltà come quella degli Hohokan, si verificò un ripiegamento degli Anasazi all'interno dei propri territori e una progressiva crisi involutiva. Forse le difficoltà di sopravvivere in un territorio ristretto, in ambiti angusti, senza possibilità concrete di sviluppo economico, determinò anche difficoltà politiche interne. Certo non facilitò lo svolgimento delle consuete attività e determinò una congiuntura produttiva e, di riflesso, alimentare, che impoverì la popolazione degli Anasazi sia dal punto di vista economico che da quello fisico.

Come nel caso dell'abbandono dei centri abitati in Europa (e in Sardegna) questa non dovette essere l'unica causa. L'esame del materiale ligneo ritrovato nei centri Anasazi, costituito in gran parte da travi e pilastri di sostegno, ha rivelato tracce di un lungo ventennio di grande siccità che sembra potersi datare in chiusura del 1200.

Gli studiosi lo hanno dedotto dall'esame delle dimensioni degli anelli di accrescimenti annuali degli alberi usati per l'edilizia, che sono stati ritrovati all'interno delle abitazioni. Un'indagine analoga andrebbe svolta anche in sede locale; possiamo stare certi che, al pari dell'esame della documentazione scritta e dello studio degli altri resti archeologici, potrebbe svelare interessanti aspetti legati alla conoscenza del tema che stiamo studiando. In mancanza di documenti specifici, soprattutto nel caso di ricerche quali quelle di popolazioni primitive che non hanno prodotto la scrittura, come gli Anasazi, la dendrocronologia, può offrire significativi e attendibili elementi di riflessione.

Va detto che la siccità del tardo XIII secolo non fu certo isolata. Già agli inizi del XII viene individuato un altro periodo di grave carenza idrica che aveva già causato alcuni problemi alle popolazioni dei Plateaus determinando una crisi della produzione agricola e un probabile abbandono temporaneo degli insediamenti più isolati e meno densamente popolati. Le crisi del XII secolo, comunque, erano state superate. Non così quella a cavallo tra XIII e XIV secolo.

Alcuni hanno notato che le necessità costruttive obbligarono queste popolazioni a massicci prelievi di legname da costruzione e da sostegno che impoverirono definitivamente le riserve boschive di una regione già segnata da una piovosità non eccessiva.

Non si sa se il taglio indiscriminato e totale del patrimonio boschivo sia stato influente o risolutivo per determinare variazioni climatiche. La risposta potrebbe essere positiva, anche considerando i catastrofici esempi che analoghi interventi di modifica operati dall'uomo sulle riserve naturali hanno avuto nel corso del tempo. Basta pensare al disastro ecologico ed etnico che si verificò nell'Isola di Pasqua a causa di un analogo irresponsabile disboscamento imposto dalla necessità di erigere i maestosi e ancora miste-

riosi Mohai; basta fare riferimento agli avvertimenti che anche oggi vengono lanciati in concomitanza degli indiscriminati e massicci interventi dell'uomo sulla foresta tropicale, in quella amazzonica in particolare, dopo che nei secoli passati sono state impoverite e spesso distrutte totalmente le riserve boschive delle zone temperate.

In conseguenza di questa spaventosa siccità le fonti di approvvigionamento idrico, che permettevano la sopravvivenza dei centri dove la popolazione aveva trovato rifugio, andarono via via esaurendosi. I poveri corsi d'acqua della zona si prosciugarono. Dalla Mesa Verde cessò l'apporto di acque verso il San Juan, a sud. Nel Chaco Canyon si verificò lo stesso fenomeno per le acque convogliate sempre verso il San Juan, ma questa volta verso il settentrione. Anche i corsi d'acqua dei Colorado Plateaus si inaridirono e non irradiarono più il loro sistema adduttivo verso il San Juan a nord, il Colorado ad ovest, il Piccolo Colorado a sud. A differenza delle altre popolazioni della zona desertica del sud-ovest, gli Anasazi non avevano sviluppato una tecnologia sufficiente all'utilizzo irriguo delle acque. Pertanto la semplice mancanza di pioggia causò gravi situazioni di carenza alimentare, di fame, probabilmente di epidemie, dovute ad un'alimentazione povera di vitamine. I valori demografici decaddeo velocemente e la popolazione superstita, indebolita, malata, si ritirò sempre più nelle sue roccheforti. Gli archeologi hanno ipotizzato il verificarsi anche di effetti catastrofici, causati dall'insoddisfazione popolare, che portarono agli incendi e alle uccisioni che hanno lasciato tracce evidenziate nelle loro ricerche. Nonostante i nuovi insediamenti, costruiti a scopo protettivo sulla sommità di rilievi, sovente difesi da torri in pietra di altezze variabili fino a sei metri, con case dotate di murature di spessore notevole e coperte con terrazzamenti che potevano essere adibiti anche alla difesa, queste popolazioni subirono spesso l'attacco di gruppi ostili. Attorno alla metà del XIII secolo sono state documentate in diverse località, e soprattutto nel Canyon Gallina tracce di incendi devastanti che bruciarono tutte le abitazioni. Sui pavimenti furono trovati ancora insepolti scheletri sia maschili che femminili con punte di freccia ancora infisse nelle ossa. Era il segno di un attacco e di una difesa disperata.

Villaggi abbandonati

Fu per questi problemi che gli Anasazi, secondo una cronologia che non è stato ancora possibile ricostruire con esattezza, probabilmente nella prima metà del XIV secolo, abbandonarono le loro città, le loro terre aride, in cerca di regioni più accoglienti.

Gli insediamenti della Mesa Verde furono tra i primi ad essere abbandonati. Le popolazioni superstiti migrarono in parte poco distante, al confine tra Colorado e New Mexico, lungo il corso del San Juan, altre a nord est dell'Arizona, e si stabilirono lungo il Piccolo Colorado. Le Aztec e le Salomon Ruins sono alcuni dei centri di raccolta delle

popolazioni dell'esodo. Altri gruppi si diressero verso il corso superiore del Rio Grande, nel New Mexico settentrionale e ne seguirono l'orientamento verso meridione, fino a raggiungere la zona di El Paso e di Ciudad Juarez, le due città vicine, la prima in territorio USA, la seconda in Messico. Proseguendo ancora la marcia, in direzione sud-ovest, raggiunsero infine i territori messicani di Casas Grandes. Avevano percorso ben oltre 600 chilometri dalla capitale del Chaco.

Stephen H. Lekson ha pubblicato una notizia sulla rivista *Archaeology* nella quale sostiene la consequenzialità diretta dello spostamento degli Anasazi dalle vecchie sedi alle nuove e si spinge in un ardimentoso riferimento astronomico notando che la migrazione avvenne lungo la direttrice nord-sud rigidamente rispettata lungo il meridiano 108, che collega idealmente gli insediamenti di Chaco Canyon, Salomon Ruins, Aztec Ruins (verso nord) e Casas Grandes, nello stato messicano di Chihuahua (verso sud).

In alcuni pittogrammi di un altro consistente insediamento, Penasco Blanco, si sono voluti intravedere indizi relativi a fenomeni astronomici come il passaggio della cometa di Alley del 1066. Ancora, nell'orientamento di strutture edilizie e pittogrammi si sono voluti identificare riferimenti all'osservazione della volta celeste.

In questa sede non è necessario seguire le ardimentose argomentazioni che si basano sull'ipotesi che già nel XIII secolo queste antiche popolazioni possedessero nozioni basate sul posizionamento degli astri che ci meravigliano anche considerando il fatto che l'allineamento stellare e la posizione della stella polare non corrispondeva al quadro attuale.

Gli Anasazi superstiti riorganizzarono le loro comunità nelle nuove regioni, integrandosi con la popolazione e riproponendo, sia pur in rapporto alle nuove civiltà, i modelli ai quali si erano ispirati per secoli. Gli Hopi, gli Zuni e gli Acoma dell'Arizona possono essere considerati, assieme ai Pueblo del Nuovo Messico, i loro eredi diretti.

Quando i primi occidentali, i *conquistadores* spagnoli, si imbarcarono nelle rovine monumentali di quella grande civiltà, immaginarono di trovarsi di fronte ad un abbandono dovuto sostanzialmente ad eventi bellici. Lo deducevano dai segni ancora visibili di incendi e dal reperimento di cadaveri ancora insepolti. Da quanto abbiamo cercato di illustrare, invece, i fattori climatici ai quali abbiamo accennato possono essere visti come più di una semplice concausa.

È evidente che nessun parallelismo storico diretto può essere tracciato tra i fenomeni dell'abbandono dei centri abitati della Sardegna o di altre regioni mediterranee o continentali europee, con quelli qui accennati per il Nord-America. Ciò che si può notare è, comunque, una contemporaneità di eventi forse fortuita, pur riferiti a territori così lontani e apparentemente privi di ogni elemento di contatto.

Ma d'altra parte la terra è una sola, e forse a volte ci sfugge l'influenza a lungo termine e a lungo raggio di fattori naturali che crediamo, nei nostri limiti di indagine, circoscritti alla regione che conosciamo meglio o nella quale viviamo.

Insedimenti Anasazi

Influenza del clima

IX secolo	Clima molto secco; piogge soprattutto invernali	Insedimento sparso; piccoli gruppi familiari; economia agricola di sussistenza; carenza di scambi commerciali.
Fine XI secolo	Clima umido; piogge anche estive	Sviluppo dell'agricoltura; disponibilità di riserve alimentari; sviluppo degli insediamenti e del commercio.
Prima metà XII secolo	Siccità	Carestia; crisi produzione e scambi; abbandono dei centri di pianura e migrazione verso la montagna.
Seconda metà XII secolo	Adattamento al clima montano umido e mite	Costruzione di nuovi villaggi fortificati
XIV secolo	Clima più freddo e secco	Abbandono dei centri di montagna e dispersione della popolazione

La cultura Anasazi

Cronologia

6500-1200 c. C. Epoca arcaica

- c. 500-100 a.C. Nelle zone dell'alto Colorado e dell'alto Rio Grande fiorisce la cultura di San José (variante della Cultura del Deserto).
- c. 100 a.C. La cultura Anasazi (primo periodo Cestai) si sviluppa nella zona quadrangolare formata da Utah, Colorado, Arizona e New Mexico; si basa sulla caccia, sulla raccolta e, in parte minore, sull'agricoltura.
- c. 50-400 d. C. Secondo periodo Cestai
- c. 400-750 d. C. Terzo periodo Cestai o Cestai Modificati. Le case «a pozzo» diventano più profonde ed i fori per il fumo si trasformano in aperture d'ingresso. Compare per la prima volta la ceramica.
- c. 400 d.C. Inizia il periodo dei Cestai Modificati. c. 550 d.C. Influenza Mogollon.
- c. 650 d.C. Primi Grandi Kivas, alcuni con un diametro che raggiunge i 20 metri.
- c. 700 d.C. Inizia il periodo Pueblo I. Prime case a livello del suolo. Stili della ceramica influenzati dalle culture Mogollon e Hohokam, ma tecnica di cottura in atmosfera riducente esclusiva degli Anasazi.
- c. 950 d.C. Periodo Pueblo II. L'aggregazione di centri, particolarmente a Chaco Canyon, porta allo sviluppo dei potentati. Pueblo Bonito a Chaco Canyon e Cliff Palace a Mesa Verde fioriscono come centri di potentati. Emergono le torri.
- c. 1050 d.C. La metà dei villaggi di Mesa Verde sono *cliff dwellings* («abitazioni sui dirupi»). Cliff Palace possiede 200 stanze e 23 kivas; può ospitare più di 400 persone.
- Fine XI-Inizi XII secolo. I Navajos si stabiliscono nell'area in funzione minacciosa e quindi dominante.
- c. 1150-1350 Periodo Pueblo III.
- c. 1276-99 d.C. Siccità disastrose e affluenza di Athapaska determinano l'abbandono generale e la contrazione della cultura Anasazi nelle zone del Piccolo Colorado e dell'alto Rio Grande.
- c. 1350-1600 Pueblo IV (Hopi, Zuni, etc. Pueblos)
- 1540-42 d.C. La spedizione di Coronado attraverso il Sud-Ovest apre il Rio Grande alla colonizzazione spagnola.
- c. 1600 d.C. Hopi storici e Pueblo del Rio Grande.
- 1680 d.C. Gli Indiani si ribellano e scacciano gli Spagnoli.
- 1692 d.C. Gli Spagnoli riprendono il controllo.

Bibliografia

Per un approfondimento bibliografico sugli indiani Anasazi

- G.C. BALDWIN, *America's Buried Past: The Story of North American Archaeology*, New York, 1962.
- H.H. BANCROFT, *History of Arizona and New Mexico, 1530-1888*, San Francisco, 1874-1889.
- E.H. BLUMENTHAL, *An Introduction to Gallina Archaeology*, «New Mexico Anthropologist», vol. IV, n. 1, 1940.
- W. BRANDON, *The American Heritage Book of Indians*, New York, 1961.
- J.O. BREW, *Archaeology of Alkali Ridge, Southern Utah*, Cambridge, 1946.
- G.H.S. BUSHNELL, *The First Americans*, London-New York, 1968.
- C.W. CERAM, *The First American: A Story of North American Archaeology*, New York, 1971.
- E. CERULLI, *Le culture dell'America precolombiana e loro condizione attuale*, Genova, 1972.
- L.W. CHEEK, *Ancient Peoples of the Southwest*, Arizona Highways Book, 1994.
- J. COLLIER, *Indians of the Americas*, New York, 1947.
- R. DAVID, *In Search of the Old Ones*, Touchstone Book, 1997.
- E.E. DALE, *The Indians of the Southwest*, Norman, 1949.
- F.J. DOCKSTADER, *Indian Art in America: the Arts and Crafts of the North American Indian*, Greenwich, 1967.
- H.E. DRIVER, *Indians of North America*, 2a ed., Chicago-London, 1969.
- F. EGGAN, *The American Indian: Perspectives for the Study of Social Change*, Chicago, 1966.
- R. ERDOES, *The Pueblo Indians*, New York, 1967.
- P. FARB, *L'ascesa dell'uomo alla civiltà, come è dimostrata dagli indiani del Nord America, dall'epoca primitiva all'avvento della società industriale*, Milano, 1972.
- J.E. FITTING, *The Development of North American Archaeology*, New York, 1973.
- H.S. GLADWIN, *Chaco Branch Excavations at White Mound and in the Red Mesa Valley*, Gila Pueblo, 1945.
- H.S. GLADWIN, *A History of the Ancient Southwest*, Portland, Maine, 1957.
- S. GORENSTEIN, *North America*, New York, 1975.
- E.T. HALL Jr., *Recent Clues to Athapascan Prehistory in the Southwest*, «American Anthropologist», vol. XLVI, n. 1, 1944.
- F.M. HAWLEY, *The Significance of the Dated Prehistory of Chetro Kettle, Chaco Canyon*, New Mexico, «Bulletin of University of New Mexico», 1934.
- E.L. HEWETT, *Chaco Canyon and its Monuments*, Albuquerque, 1936.
- F.C. HIBBEN, *The Gallina Phase*, «American Antiquity», vol. IV, n. 1, 1938.
- F.C. HIBBEN, *The Pottery of the Gallina Complex*, «American Antiquity», vol. XIV, n. 3, 1949.
- F.W. HODGE, *The Early Navajo and Apache*, «American Anthropologist», vol. VIII, n. 3, 1895.

- B.H. HUSCHER, H.A. HUSCHER, *Athapascan Migration via tre Intermontane Region*, «American Antiquity», vol. VIII, n. 1, 1942.
- B.H. HUSCHER, A. HAROLD, *The Hogan Builders of Colorado*, Gunmison, 1943.
- J.D. JENNINGS, N. EDWARD NORBECK, *Preistoric Man in the New World*, Chicago-London, 1964.
- J.D. JENNINGS *Prehistory of North America*, 2a ed., New York-London, 1974.
- A.M. JOSEPHY Jr., *The Indian Heritage of America*, New York, 1968, London, 1972.
- A.V. KIDDER, *Ruins in the Historic Period in the Upper San Juan Valley, New Mexico*, «American Anthropologist», vol. XXII, n. 4, 1920.
- A.V. KIDDER, *An Introduction to the Study of Southwestern Archaeology*, n. ed., New Haven-London, 1962.
- O. LA FARGE, *A Pictorial History of the American Indian*, New York, 1974.
- K. MACGOWAN, J.A. HESTER Jr., *Early Man in the New World*, New York, 1962.
- R.L. MALCOLM, *Archaeological Remains, Supposedly Navaho, from Chaco Canyon, New Mexico*, «American Antiquity», vol. V, n. 1, 1939.
- P.S. MARTIN, G.L. QUIMBY, D. COLLIER, *Indians Before Columbus: Twenty Thousand Years of North American History Revealed by Archaeology*, Chicago, 1947.
- P.S. MARTIN, F. PLOG, *The Archaeology of Arizona: A Prehistory of the Southwest Region*, New York, 1973.
- J.C. MCGREGOR, *Southwestern Archaeology*, 2a ed., Urbana, 1965.
- L.H. MORGAN, *Houses and House-Life of the American Aborigines*, Chicago-London, 1966.
- A.G. MORICE, *The Unity of Speech Among the Northern and the Southern Dené*, «American Anthropologist», vol. IX, n. 4, 1907.
- NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY, *The World of the American Indian*, Washington, 1974.
- W.W. NEWCOMB Jr., *North American Indians: An Anthropological Perspective*, Pacific Palisades, California, 1974.
- W.H. OSWALT, *This Land Was Theirs: A Study of the North American Indian*, 2a ed., New York-London, 1973.
- R.C. OWEN, J.F. DEETZ, A.D. FISHER, *The North American Indians: A Sourcebook*, New York-London, 1967.
- W.T. SANDERS, J.P. MARINO, *New World Prehistory: Archaeology of the American Indian*, Englewood Cliffs, 1971.
- R. SANER, *Reaching Keet Seel*, Salt Lake City, 1998.
- P. SCHAAFSMA, *The Rock Art of Utah*, Salt Lake City, 1971.
- J.C. SCHERER, *Indians: The Great Photographs that Reveal North American Indian Life, 1847-1829*, New York, 1974.
- E.H. SELLARDS, *Early Man in America: A Study in Prehistory*, Austin, 1952.
- R. SILVERBERG, *Mound Builders of Ancient America: The Archaeology of a Myth*, Greenwich, 1968.
- D. SNOW, *The American Indians. Their Archaeology and Prehistory*, London, 1976, trad. it.: *Gli indiani d'America. Origini e storia di un grande popolo*, Roma, 2005.
- R.F. SPENCER, J.D. JENNINGS, *The Native Americans*, New York-London, 1965.
- R.M. UNDERHILL, *The Navajos*, University of Oklahoma, 1956-1978. Trad. it.: *I Navajo "popolo della terra"*, Milano, 1987.

R.M. UNDERHILL, *Red Man's America: A History of the Indians in the United States*, Chicago-London, 1971.

WALKER ART CENTER, *American Indian Art: Form and Tradition*, New York, 1972.

D. WATSON, DON, *Indians of the Mesa Verde*, Colorado, 1961.

G.R. WILLEY, *An Introduction to American Archaeology. Vol. I: North and Middle America*, Englewood Cliffs, 1966.

G.R. WILLEY, J.A. SABLOFF, *A History of American Archaeology*, London-San Francisco, 1974.

H.M. WORMINGTON, *Prehistoric Indians of the Southwest*, Denver, 1964.

H.M. WORMINGTON, *Ancient Man in North America*, Denver, 1975.

L'insediamento medioevale in Sardegna

Bibliografia essenziale a cura di Franco G.R. Campus

- F.G.R. CAMPUS, *L'insediamento medioevale della Sardegna. Dal problema storiografico al percorso della ricerca*, «Quaderni Bolotanesi», 34, 2008, 91-108.
- F.C. CASULA, *Giudicati e curatorie*, R. PRACCHI, A. TERROSU ASOLE (a cura di), *Atlante della Sardegna*, Cagliari-Roma, 1971-1980, Fascicolo II (1980), tav. 39, 94-109.
- J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento. Inventario*, Parigi, 1973.
- J. DAY, *Villaggi abbandonati e tradizione orale: il caso sardo*, «Archeologia Medioevale», III, 1976, 203-238.
- J. DAY, *Gli uomini e il territorio: i grandi orientamenti del popolamento sardo dall'XI al XVIII secolo*, M. GUIDETTI (a cura di), *Il Medioevo (Storia dei Sardi e della Sardegna vol. II)*, Milano, 1988, pp. 13-47.
- C. FERRANTE, A. MATTONE, *Le comunità rurali nella Sardegna medioevale (secoli XI-XV)*, «Studi Storici», 45, 1 2004, pp. 169-243.
- G. MELONI, *L'insediamento umano nella Sardegna settentrionale nel basso medioevo: il villaggio medioevale di Geridu (Geriti)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 113, 2001, 93-123.
- M. MILANESE, F.G.R. CAMPUS, *Archeologia e storia degli insediamenti rurali abbandonati della Sardegna*, M. Milanese (a cura di), *Vita e morte dei villaggi rurali tra medioevo ed età moderna. Atti del Convegno Nazionale (Sassari-Sorso 28-29 maggio 2001) (Quaderni del centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna, 2)*, Firenze, 2006, 25-58.
- G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Bari, 1996.
- M. TANGHERONI, *Per lo studio dei villaggi abbandonati a Pisa e in Sardegna nel Trecento*, «Bollettino Storico Pisano», XL-XLI, 1971-1972; riedito in M. TANGHERONI, *Sardegna Mediterranea*, Studi e Ricerche XXIII, Pisa, 1983, 211-232.
- M. TANGHERONI, *Archeologia e storia in Sardegna, topografia e tipologia, alcune riflessioni*, Atti del colloquio Internazionale di archeologia Medioevale (Palermo-Erice 20-22 settembre 1974), Palermo, 1976, 243-250; riedito in M. TANGHERONI, *Sardegna Mediterranea*, Studi e Ricerche XXIII, Pisa, 1983, 235-242.
- A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974.
- A. TERROSU ASOLE, *Abitati nati o abbandonati tra l'alto medioevo e i nostri giorni*, R. PRACCHI, A. TERROSU ASOLE (a cura di), *Atlante della Sardegna*, Cagliari-Roma, 1971-1980, Fascicolo II (1980), tav. 42-46, 118-136.

Su aree specifiche si veda inoltre:

F.G.R. CAMPUS, *L'insediamento umano medievale nel territorio di Oschiri (Sassari): processi formativi e dinamiche di trasformazione*, G. MELONI, P.G. SPANU (a cura di), *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, Sassari, 2005, 151-188.

S. CHESSA, *L'insediamento umano medioevale nella Sardegna settentrionale. Centri abbandonati nella curatoria di Montes*. Comuni di Osilo e Tergu, Sassari, 2002

G. DERIU, *L'insediamento umano medievale nella curatoria di "Costa de Addes"*, Sassari, 2000.

A. SODDU, *Istituzioni e dinamiche di potere nella Sardegna medievale: Oschiri e i distretti di Ogianu e Monteacuto*, G. MELONI, P.G. SPANU (a cura di), *Oschiri, Castro e il Logudoro orientale*, Sassari, 2005, 81-93.

A. SODDU, F.G.R. CAMPUS, *Le curatorias di Frussia e di Planargia, dal giudicato di Torres al Parlamento di Alfonso il Magnanimo (1421): dinamiche istituzionali e processi insediativi*, A. MASTINO, A. M. CORDA (a cura di), *Suni e il suo territorio*, Ortacesus (CA), 2003, 139-176.